



La RAGIONE



leAli alla libertà



Quotidiano / www.laragione.eu / @laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 25 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 39 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Marcita

di Davide Giacalone

Non bastando l'orgia scambista del referendum, con ciascuno che sostiene il contrario di quel che sosteneva ieri, ci tocca anche l'ammucchiata giustizialista, con la gara ad assolvere o condannare senza sapere un accidente di quello su cui si tranciano giudizi e si prendono ferme posizioni che poi vacillano nel giro di poche ore. Un clima appetato restituisce lo spettacolo di un mondo politico impermeabile alle ragioni del diritto e incapace di assimilare la civiltà dei diritti. Così procedendo, che si sia di destra o di sinistra, si finisce con l'ottenere non severità ma cecità. Una cecità colpevole, perché porta a nascondersi e a nascondere le più profonde responsabilità. Come capita per Rogoredo.

Dire «La difesa è sempre legittima» o «Senza se e senza ma dalla parte di chi porta la divisa» non è solo impudente: è ottuso e si finisce con l'essere colluso. Carabinieri e poliziotti che rubano alla Stazione Termini, se vero, è un peccato quasi veniale. Sono stati condannati dei carabinieri per avere ammazzato di botte un cittadino (Cucchi) in stato di fermo. Ora c'è un poliziotto che ammette di avere messo una pistola giocattolo accanto a un disgraziato che aveva appena ammazzato. La divisa che spara non è sempre colpevole, semmai l'opposto: si parte dalla presunzione d'innocenza. La divisa che spara a sproposito è però colpevole, eccome. Per sapere, ogni volta, se ci si trova nell'uno o nell'altro caso c'è soltanto un modo: indagare. Il che comporta inviare all'interessato un avviso di garanzia, quindi eventualmente sottoporlo a processo. Lo si aiuti con le spese legali, ma solo alla fine del processo si può dire che è colpevole. Non è una pignoleria, ma un pilastro di civiltà. Da cui discendono cose scabrose.

Soltanto se si cancella la barbarie dei giudizi che precedono il processo poi si capisce che i tempi della giustizia non possono essere tollerati se troppo lunghi. I fatti sono evi-

denti? Benissimo: si faccia il processo fra settimane e non fra anni. Non lo sentite chiedere perché si preferisce rinunciare alla legalità per praticare il diritto di straparlare e mettersi in posa per lo sfondone del giorno.

Anche le indagini, di norma, non devono durare anni. Nel caso di Rogoredo, per esempio, si deve accertare la reale dinamica dei fatti e bastano pochi giorni. Ma si deve anche accertare altro: perché i colleghi dello sparatore non sono corsi dai superiori a denunciarlo? Perché di lui si parla come di un estorsore e un violento abituale? Va accertato in fretta e bastano le testimonianze raccolte a verbale per chiamare tutti a processo. Tutti, perché se le cose stessero in quel modo non si tratterebbe di una mela marcia ma di una cesta marcia. Con dentro chi dovrebbe contrastare il crimine e non s'è accorto d'averlo fra i colleghi. Tre poliziotti sono indagati per favoreggiamento, ma non c'è soltanto il morto ammazzato: c'è una consuetudine, e ci vuole un grosso sforzo per credere che fosse sconosciuta a tutti gli altri. E se lo fosse stata sarebbe segno che i superiori sono inferiori ai doveri che spettano loro.

Il capo della Polizia faccia attenzione a immaginarsi giudice e a dire che il Tizio o il Caio è un delinquente. Provi a immaginarsi capo della Polizia e si chieda, dopo averli sospesi, come sia stato possibile che la cesta marcia olezzasse indisturbata. E si chieda quante siano le consimili ceste. Che tanto giornalismo riporti tutte queste dichiarazioni senza farsi venire in mente che andrebbero fatte non alle telecamere ma nell'Aula di un tribunale, rispondendone nel documentarle e rispondendo di non averle fatte prima, già la dice lunga. La vicenda di Enzo Tortora la citano tutti, ma pare non la capiscano: non è utile il giornalista che passa in tipografia i fogli di Procura, ma quello che fa le pulci alle dichiarazioni e versioni ufficiali. Che troppo spesso si rivelano false.

Che una pletora di politicanti si disputi il record della condanna al cronometro ne dimostra lo spessore culturale. Perché queste emergono: ignoranza e prepotenza.

Dodici anni



Neanche per un (ex) assessore di Voghera la difesa è sempre legittima, specie quando non ve ne sono i presupposti: condannato a 12 anni di carcere (in primo grado e grazie allo sconto per aver scelto il rito abbreviato) per omicidio volontario.

Napoli e Rogoredo

Tragico show

di Fulvio Giuliani

Due premesse fondamentali: chi fa giornalismo o lavora più in generale nell'informazione vive gomito a gomito con l'errore. Sbagliamo tutti, nessuno escluso. Il mondo stesso di quella che un tempo si chiamava "stampa" è cambiato in modo radicale, spesso rendendo irriconoscibile il mestiere. Proprio in ragione di tutto ciò le care, vecchie regole fondamentali dovrebbero essere tenute ancor più a mente. Più delle altre quelle della prudenza, della ra-

zionalità e della conoscenza dei principi basilari di uno Stato di diritto. Da non accantonare con indifferenza sull'altare della corsa disperata a bruciare il concorrente, a essere il primo a dare la notizia e a commentarla.

Ancor più dello *scoop*, è infatti diventato decisivo il farsi notare e nulla è più funzionale a questo scopo che aggiungere il proprio punto di vista granitico e indiscutibile. A tempo di *record*, s'intende. Il motivo è noto a tutti: gli algoritmi *social* premiano le posizioni *tranchant*, facendole

Segue a pag. 12

Colpo russo



di Gaia Cenol

Con la guerra in Ucraina la Russia è precipitata a ruolo subordinato e perdente, geostrategicamente vassallo della Cina. Putin, però, senza la guerra precipiterebbe fra i rifiuti della storia. Non c'è mai stato alcun negoziato di pace perché l'aggressore non intende negoziare alcuna pace, reggendosi in piedi con la guerra.

In questa atroce condizione, prolungata dal voltafaccia americano, Putin spera di vedere crollare l'Ue, come ha visto vacillare e forse crollare la Casa Bianca. È quindi grave il nostro errore di parlare delle 'divisioni' e non di quattro anni di preziosa unità. La sola guerra che Putin può ancora sperare di vincere è quella ibrida, condotta per avvelenare le democrazie con i falsi. Da questo punto di vista la guerra in casa nostra non si tratta di paventarla, ma di fronteggiarla.

La giornata di ieri, in Ucraina, non ha avuto nulla di rituale e molto di politico. Ha fatto bene Carlo Calenda a volerci essere e hanno fatto male gli altri a voler essere assenti. Quel vuoto è un colpo russo andato a segno. Almeno serve d'allarme.



Trump è già un'anatra zoppa
M. Colaiacomo

Dazi, sentenza e interessi europei
Pagina 2

L'Italia e i conti con Mussolini
M. Lenzi

Gli inediti non mutano la storia
Pagina 3

Gli alfiere del dialetto
Fondazione Hume

A rischio estinzione
Pagina 5

Offensiva ucraina
G. Provinciali

Prime linee e retrovie cambiate
Pagina 6

Trump, i dazi, la sentenza e gli interessi europei

Anatra zoppa

di Massimo Colaiacomo

Nell'attesa della costituzione della federazione mondiale degli Stati liberi e repubblicani vaticinata da Immanuel Kant, le democrazie hanno trovato uno scudo solido nella Corte suprema degli Stati Uniti. Definendo illegittime le procedure seguite per imporre tariffe commerciali, la Corte ha segnato un confine fra il diritto di Trump di costruire relazioni internazionali basate sulla potenza e il suo dovere di rispettare i limiti che la Costituzione mette ai poteri del presidente. In altre parole, è stato spiegato che si può essere coercitivi e arroganti fuori dalle mura domestiche, ma non violando quei principi della Costituzione che riconoscono al Congresso la prerogativa di imporre dazi doganali. Per quanto prevedibile, si tratta di un testacoda capace di condizionare in profondità il sentimento dell'opinione pubblica, non solo americana. Da giocatore spregiudicato, Trump ha rilanciato contro la sentenza della Corte e ha deciso di incrementare in modo uniforme i dazi dal 10 al 15%, così da non prestarsi all'accusa di discriminare un Paese o favorirne altri. Come in precedenza, ha scelto di emanare un ordine esecutivo senza passare dal Congresso ma invocando ragioni di emergenza nazionale che riconoscono al presidente la facoltà di assumere misure doganali per un periodo di 150 giorni. Passati i quali, ovviamente, si torna allo stato precedente. Come s'intuisce, alle incertezze provocate dal Liberation Day di aprile si aggiungono confusione e una ulteriore precarietà nelle relazioni commerciali. Trump ha finito per costruire con le sue mani una trappola da cui gli sarà difficile uscire con le ripetute spallate alla Costituzione, mentre si è preclusa una via d'uscita politica. Evita il Congresso per ovvie ragioni. Il consenso degli elettori – secondo un sondaggio Ipsos per il "Washington Post" – è al 39%, la stessa percentuale toccata all'indomani dell'assalto a Capitol Hill il 6 gennaio 2021. Chiedere il voto dei deputati sui dazi quando mancano pochi mesi alle elezioni di *midterm*

equivale a chiedere al tacchino se è d'accordo ad anticipare il pranzo del Ringraziamento. A novembre sono in ballo i 435 seggi del Congresso e un terzo (35) dei seggi al Senato. Trump può minacciare di non ricandidare coloro che voterebbero contro i dazi, ma minacce identiche – di segno opposto – vengono dagli elettori che sono alle prese con la perdurante inflazione (2,5%) a causa anche delle tariffe doganali. L'Unione Europea prenderà tempo prima di partorire una reazione adeguata. Il punto però non è il tempo ma l'adeguatezza. In uno scenario tanto confuso l'unica certezza è che la disputa non potrà avere un esito prima delle elezioni di novembre. L'Ue deve intanto prendere atto di due fatti rilevanti: è cambiata la base giuridica del precedente accordo tariffario, siglato sui campi da golf di Turnberry in Scozia; la tariffa del 15% è decisamente punitiva per l'Unione più che per quei Paesi (Cina e Brasile) politicamente più ostili agli Stati Uniti. Il presidente della Commissione per il commercio al Parlamento europeo, Bernd Lange, è dell'idea di sospendere i lavori per l'approvazione in sede legislativa dell'accordo commerciale di luglio. Decisione drastica ma ineluttabile, in assenza di alternative. Sulla quale però sarebbe difficile trovare una piena intesa con Popolari e Conservatori, tradizionalmente più cauti nel maneggiare le relazioni transatlantiche. Trump avrebbe le chiavi per sbloccare la situazione, se solo trovasse la forza di coinvolgere il Congresso e trattare avendo le spalle coperte da un voto che lo metterebbe al riparo dalla Corte suprema e dalla tagliola temporale, visto che le nuove tariffe avranno una durata limitata. Per le ragioni che si diceva, starà ben lontano dal Congresso. Forse è già un'anatra zoppa.



Grazie all'Ue i dazi non ci hanno impoverito

L'unità conta più dell'ostilità

di Giuliano Cazzola

La sentenza della Corte suprema Usa, che ha dichiarato illegittima la politica protezionista di Donald Trump perché adottata senza passare dal Congresso, ha ringalluzzito le opposizioni in Italia dando loro modo di prendersela con Giorgia Meloni, accusata di reggere il sacco al suo amico d'Oltreoceano per aver tenuto a suo tempo sulla questione dei dazi una linea cauta, tesa a evitare una guerra commerciale e propensa a un negoziato che riducesse gli inevitabili danni. Questa linea venne assunta dalla Ue e trovò conferma nell'intesa di massima intervenuta in Scozia tra Ursula von der Leyen e lo stesso Trump. Adesso si chiede a Meloni di prendere posizione, senza considerare che è materia di competenza dell'Unione, che la confusione è tanta sotto il cielo e che pertanto è consigliabile coordinare una linea comune sulla base degli eventi che si determineranno nei prossimi giorni. Ma il Pd non si rassegna e denuncia il vassallaggio di Meloni nei confronti di Trump. «A questo punto – ha dichiarato Antonio Misiani, responsabile eco-

nomico del partito – ci chiediamo se Giorgia Meloni, nella consueta pillola video serale da Palazzo Chigi, attaccherà i giudici americani per difendere il suo amico Trump oppure per una volta difenderà l'Italia, le imprese e i lavoratori colpiti da quei dazi. Il tempo della subalternità acritica è finito, ora la Meloni faccia davvero l'interesse nazionale». La sinistra è solita rifiutare la realtà se non risponde alle ideologie. Mesi or sono aveva pronosticato conseguenze disastrose derivanti dall'operazione dazi della Casa Bianca e, quel che è peggio, è convinta che le cose siano andate secondo le sue fosche previsioni. Peccato, perché nelle stesse ore in cui il Pd inneggiava alla Corte suprema il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta forniva da Venezia un quadro meno drammatico degli effetti delle politiche protezioniste Usa: «Nonostante l'introduzione dei dazi, nel 2025 il commercio internazionale è cresciuto del 4% (l'export italiano è cresciuto del 3,3%), un ritmo superiore a quello del Pil mondiale e doppio rispetto alle attese. Vi hanno contribuito l'applicazione di dazi inferiori a quelli inizialmente annunciati e l'assenza di ritorsioni generalizzate, che hanno attenuato gli effetti

sulla domanda globale. Al dunque – ci sentiamo autorizzati a commentare – la linea della cautela e del negoziato si è rivelata la più opportuna». Panetta ha poi aggiunto: «In base alle stime disponibili, l'onere dei dazi sarebbe finora ricaduto soprattutto sull'economia statunitense. Gli esportatori stranieri ne avrebbero sostenuto una quota limitata, stimata attorno al 10%. In una prima fase l'impatto è stato assorbito dai margini di profitto delle imprese americane; successivamente è stato trasferito in parte ai consumatori finali, che oggi ne sopporterebbero circa la metà». Il governatore ha proseguito la sua analisi affermando che «i dazi effettivamente riscossi risultano inferiori a quelli previsti, soprattutto per effetto della ricomposizione delle importazioni statunitensi per prodotto e per Paese di provenienza». Infine, secondo Panetta le tensioni geopolitiche non si sono attenuate mentre le fratture si sono ampliate, rendendo il contesto internazionale più instabile; ciò nonostante l'economia mondiale non ha rallentato: la crescita ha superato le attese e il commercio internazionale ha continuato a espandersi. L'export europeo si è affacciato su nuovi mercati.

La storia è scritta e gli inediti non la mutano

L'Italia e i conti non fatti con Mussolini

di Massimiliano Lenzi

Nella sua biografia di Benito Mussolini, insuperata per qualità storiografica e acutezza di analisi, lo storico Renzo De Felice, principale studioso italiano del fascismo, a proposito degli ultimi anni dell'uomo che volle farsi duce – nel periodo del suo arresto e poi anche dopo la sua liberazione dal Gran Sasso grazie a un *blitz* dei nazisti – annota (nel volume “La guerra civile 1943-45”): «Se tracciando un quadro complessivo della sua condizione, con la sorella diceva “per tre quarti defunto”, con l’ammiraglio Maugeri, con l’Antichi (Osvaldo, il maresciallo dei carabinieri che aveva il compito di vegliare su Mussolini prigioniero dopo l’arresto del 25 luglio 1943, ndr) e con altri ancora, ripercorrendo le tappe della sua avventura politica la definiva “finita” e affermava senza mezzi termini “io sono praticamente defunto”». E ancora, sempre Mussolini su sé stesso: «Forse sarebbe stato preferibile che il mio destino si compisse il 25 luglio». Basterebbero questi due passaggi a spiegare perché gli inediti di Mussolini – intercettati dai carabinieri del Nucleo tutela patrimonio culturale mentre stavano per andare all’asta a Torino e quindi consegnati all’Archivio centrale dello Stato – non cambino di una virgola la storia e i giudizi su di lui e sulla Repubblica di Salò. Gli appunti sono stati scritti da Mussolini in vista dell’incontro con A-

dolf Hitler del 22 aprile 1944, al castello di Klessheim (Austria). Alla fine di entrambi manca più o meno un anno; per l’Italia la guerra è già una tragedia e una catastrofe mentre per la Germania nazista ha preso la piega della sconfitta finale. Nel giugno di quell’anno lo sbarco alleato in Normandia segnerà definitivamente il destino dei due dittatori. A conforto di una storia italiana che è già stata scritta c’è un altro documento, pubblicato sempre da Renzo De Felice nella sua biografia di Mussolini. Si tratta del promemoria concordato fra Mussolini e il maresciallo Rodolfo Graziani in vista dell’incontro di quest’ultimo con Adolf Hitler il 9 ottobre 1943 (quindi ben prima della data degli inediti recuperati). Nel testo, sotto la dicitura “Promemoria circa il colloquio con il führer”, fra le altre cose si legge: «Questione fondamentale. Il governo tedesco intende trattare l’Italia come territorio occupato o ristabilire al più presto l’indipendenza politica, con rapporti di alleanza?». Più avanti: «Date le condizioni attuali dell’Italia, è necessario adottare quasi integralmente l’armamento e l’equipaggiamento tedesco. L’adozione delle armi tedesche implica la presenza di istruttori tedeschi nei singoli Corpi in costituzione». Quanto ai rapporti italo-tedeschi nell’ottobre del 1943, si legge: «Gli avvenimenti svoltisi dall’8 settembre ad oggi hanno scavato un solco profondo fra italiani e tedeschi che è necessario colmare per il vantaggio dei due popoli». E ancora: «Le autorità politiche tedesche hanno nominato

un Governo fascista per puri motivi di interesse politico-interno tedesco (...). Le autorità militari germaniche, e lo stato maggiore in particolare, con visione ristretta della situazione, non desiderano dare nessuna possibilità di sviluppo a tale Governo e ne ostacolano in tutti i modi ogni attività. Tale Governo è pertanto realmente un Governo fantoccio e chi governa in Italia sono le autorità militari tedesche». Anche nella mente di Mussolini e di Graziani la realtà della situazione, nell’ottobre del 1943, è dunque chiara. Perché allora in Italia ogni volta che spunta un carteggio o un inedito di Mussolini fioccano analisi, commenti e articoli quasi si fosse scoperta la pietra filosofale? Perché Benito Mussolini resta un nodo irrisolto della nostra storia nazionale. Lo resta a destra, per quell’idea dello statista Mussolini e per il volerlo distinguere dalle sue colpe incancellabili. E lo resta a sinistra e persino per un certo mondo borghese e “moderato”, dato che nella sua scalata al potere nel Partito socialista Mussolini ha cavalcato il massimalismo contro il riformismo di un Filippo Turati mentre in seguito, da *leader* del Partito fascista, ha rassicurato i proprietari terrieri, gli industriali e la media borghesia nel suo farsi argine (soprattutto tramite lo squadristo) contro una rivoluzione socialista che non sarebbe mai arrivata. Un elenco, questo, da cui non può mancare neppure una parte del mondo cattolico: basti qui rammentare le parole di papa Pio XI, dopo la firma del Patti Lateranensi nel 1929, su Mussolini «uomo della provvidenza».



Il Museo fiorentino del giocattolo e di Pinocchio

Un viaggio nel noi che fummo

di Cristina Cumbo

Vì è stato un tempo in cui bastava afferrare un bastoncino di legno, salire in sella a un rudimentale cavalluccio a dondolo, chiudere gli occhi per un istante e immaginarsi altrove, nella verdeggianta prateria, indossando un’armatura e brandendo una splendente spada. Quel tempo, in cui la fantasia regnava sovrana, non è mai scomparso ma è rimasto racchiuso nei ricordi di ognuno di noi ad alimentare il “fanciullino interiore” che non vuole arrendersi, che sogna ancora, che ha desideri da realizzare e osserva il mondo con meraviglia. Entrare nel Museo del giocattolo e di Pinocchio a Firenze è un viaggio nella propria memoria e in quella di chi ci ha preceduto, un passo indietro verso quel periodo in cui l’artigianato era un tramite per consentire ai bambini di ricreare mille immaginari mondi attraverso

i giocattoli, compagni di tante avventure, dalla fine dell’Ottocento ai primi anni Duemila. Trenini e automobili di ogni tipo si alternano ai pupazzi in pezza, alle bambole dai lunghi boccoli, agli animali in legno che sono parte di piccoli circhi e zoo, alle cucine e alle case in miniatura; ci sono poi il vecchio Monopoli e un primordiale gioco dell’oca, il *puzzle* di carta e quello 3D con i cubi di legno dipinti a mano, per non contare i giochi didattici inclusivi di piccoli *set* per la corrispondenza postale con tanto di timbri e l’alfabeto componibile, in cui ogni lettera coincide con una figura. Sorprende scorgere particolari e inaspettate riproduzioni, come quella di un altare con tanto di croce, candelabri e busti reliquiari insieme al carrello funebre a cavalli. Un ruolo di spicco è rivestito dai burattini e dalle marionette, tra abiti colorati in stoffa e fili di nylon. Bastava dar loro una voce e una personalità per tenere i bambini occupati nel giardinetto pubblico a osservare quel teatrino,

precursore dei più recenti film di animazione. Ed è proprio qui che s’inserisce la figura di Pinocchio, il burattino di Collodi reso celebre dalla Disney. La collezione, appositamente dedicata, è composta davvero da ogni oggetto che ne ricordi la narrazione. Nelle vetrine si susseguono pupazzi di tutte le dimensioni, i bei libri illustrati dalle pagine leggermente ingiallite, adesivi, bottigliette e persino biscotti a tema, i dischi in vinile che raccontano la storia di Pinocchio, della Fata Turchina e di mastro Geppetto. Alle più comuni raffigurazioni del burattino se ne affiancano altre a dir poco fantasiose, come il busto di Pinocchio composto da un *collage* di vari personaggi trovati all’interno degli ovetti Kinder. Quando la televisione, con divertenti spezzoni in bianco e nero e cartoni animati, s’impone sulla scena quotidiana, la produzione di giocattoli si adegua alla moda: compaiono i pupazzi di Topo Gigio, di Stanlio e Ollio, di Fred Flintstone e di Braccio di Ferro, nonché degli

immaneabili personaggi Disney, dall’originale Topolino agli amici Paperino e Pippo. Tutto si fa più colorato, il legno lascia progressivamente posto alla lucente plastica e a una produzione più industriale. Siamo giunti agli anni Novanta, la tecnologia entra a pieno titolo anche nell’universo ludico: Pacman insegue i fantasmini sugli schermi dei computer a tubo catodico, astronavi dalla grafica spigolosa si animano all’accensione della *console* Sega Saturn, mentre il Tamagotchi e il Game Boy sono alla portata di tutti i bambini. Corrono i primi anni Duemila e anche la Sony Play Station 1, piccolina e grigia, con tanto di *memory card* inserita, fa bella mostra di sé nell’ultima vetrina del museo. A volte riavvolgere il tempo fa bene al cuore, ricordando la spensieratezza di lunghe giornate trascorse a giocare tra amici con un solo obiettivo: divertirsi davvero. La tanto temuta noia dei nostri tempi non esisteva nemmeno.

Costa contro Orbán

Forte richiamo all'Ungheria a restare leale

di Antonio Pellegrino



Dopo l'ennesimo ricatto di Viktor Orbán, l'Unione Europea sembra essersi finalmente stancata. Il premier ungherese si è mobilitato per bloccare un prestito europeo di 90 miliardi destinati a Kyiv: fondi più che necessari per l'Ucraina, che ha poco più di un mese per far quadrare il proprio bilancio. Temendo di essere arrivato alle battute finali – le prossime elezioni politiche potrebbero segnare la fine del suo governo – l'alleato di Putin intende fare un ultimo regalo al Cremlino: impedire che quei soldi arrivino alla resistenza ucraina (oltreché porre il veto sul ventesimo pacchetto di sanzioni contro Mosca). È per questo che il presidente del Consiglio europeo António Costa ha ufficialmente richiamato l'Ungheria con una missiva indirizzata al primo ministro: «Ti invito fortemente a conformarti alla decisione presa al Consiglio europeo di dicembre» si legge nel comunicato, nel quale afferma che il tentativo di blocco operato da Orbán significa infrangere il dovere di «sincera cooperazione» tra Stati membri. Costa ha definito «assolutamente inaccettabile» l'ostruzionismo dell'Ungheria, auspicando poi che «tutti i ventisette membri mantengano gli impegni assunti. Prima, piuttosto che poi, avremo il prestito». Lo scontro tra Ue e Budapest non è una novità, ma in questo caso la situazione è particolarmente critica: non potendo più contare sugli Stati Uniti, la sopravvivenza di Kyiv dipende dall'Europa e il colpo di coda di un regime morente può rivelarsi fatale.

Media e politica

Trump tv e il Casa Bianca show

di Jean Valjean



Ieri, alle 21 americane, il presidente Usa Donald Trump ha tenuto a Washington il suo discorso al Congresso sullo Stato dell'Unione. In Italia erano le tre del mattino, quindi soltanto oggi le sue parole potranno essere vivisezionate e analizzate nei dettagli. Ciò per cui non c'è bisogno di aspettare è invece l'ennesima mossa di comunicazione della Casa Bianca che appunto ieri, in coincidenza con il discorso del presidente, ha lanciato una nuova iniziativa mediatica digitale: la "Trump Tv". A darne notizia è stata la Cnn che, citando una fonte dell'amministrazione americana, ha parlato di una "Trump Tv" attivata su YouTube e che verrà poi anche allargata ai canali social ufficiali della Casa Bianca: «Pensatelo come un network televisivo» ha spiegato la fonte. Vedremo presto come e se funzionerà la "Trump Tv". Nell'attesa, sul rapporto fra il tycoon e la comunicazione (e i media in generale) merita fare una riflessione. Che il presidente Usa diffidi di gran parte delle emittenti e dei giornali statunitensi è un fatto. Che spesso finisca per bisticciarci è un altro fatto, così come rappresenta una tendenza il calo di consensi registrato da "The Donald" nei sondaggi. Il punto è che non sarà certo con la moltiplicazione dei suoi messaggi e dei mezzi su cui veicolarli che il presidente statunitense potrà risalire nel gradimento dei cittadini americani. Per questo occorrono risultati concreti, dai numeri dell'economia alla politica estera. Il resto è show.

Noi al Festival

La Ragione sarà anche a Sanremo

di Federico Arduini



Si è finalmente alzato il sipario sul 76esimo Festival di Sanremo. La macchina è partita: voti, prime classifiche parziali, giudizi a caldo e la corsa agli stream. Ma prima che il Festival si riduca a numeri e verdetti, vale la pena ricordare che intorno all'Ariston esiste un mondo parallelo, fatto di incontri e racconti che provano a dare un senso a quello che succede oltre la prima serata. È qui che entra in gioco "La Ragione", protagonista di questa edizione all'interno de La T Space, la lounge esclusiva di Joydis (agenzia di comunicazione e marketing, leader nella creazione di hub esperienziali internazionali) in Piazza Brescia. Ogni mattina accendiamo "Oltre l'Ariston, c'è di più", un talk quotidiano in cui insieme ad alcuni tra i giornalisti musicali più autorevoli analizziamo le serate, raccontiamo retroscena e traiettorie dei 30 big in gara. Nel pomeriggio lo spazio cambia ritmo e si apre alle interviste. Intanto, c'è chi lavora perché i brani in gara restino tali anche online. In avvio di kermesse DcP (Digital Content Protection, società specializzata nella tutela dei contenuti digitali) ha attivato un presidio straordinario di monitoraggio per intercettare e rimuovere copie illecite, anticipazioni abusive, remix non autorizzati e versioni generate con l'AI. L'obiettivo è semplice e senza dubbio complesso insieme: evitare che contenuti falsi o pirata confondano il pubblico, inquinino le metriche di ascolto e svalutino il lavoro di chi sul palco ci sale davvero.

Roma vuole la sede della nuova Autorità doganale europea

Vedremo se siamo centrali

di Luigi Santarelli

Roma sta vivendo senza dubbio un buon periodo. Il Giubileo e soprattutto il Pnr hanno portato in cassa parecchi soldi. Per il momento non importa da dove, la città ne aveva senz'altro bisogno. Ma il merito della rinascita non è solo degli investimenti. Da qualche anno la stampa italiana ha iniziato a parlare meglio della capitale. O quantomeno ha smesso di parlarne solo male, così come si era abituata a fare sotto l'amministrazione di Virginia Raggi. Che la città vivesse gravi problemi è fuor di dubbio, ma i romani hanno vissuto anni e anni in cui veniva raccontato loro che il luogo in cui vivono era inevitabilmente destinato a bruciare, parola di certi quotidiani che nemmeno mai nascosero una certa acredine nei confronti della sindaca Raggi. Ora

che le cose sono però cambiate, è bene approfittarne. Non c'è dubbio quindi che l'Italia si aggiudicherà la vittoria nella partita dell'assegnazione della sede della futura Autorità doganale europea. Prevista dalla relativa riforma dell'Unione, si tratta di una nuova istituzione comunitaria che avrà il compito di armonizzare le procedure doganali degli Stati membri, coordinarne le attività e gestire un centro dati europeo in materia, giacché – come sottolinea la Commissione europea – i volumi del commercio elettronico sono in rapido aumento. Ancora la Commissione promette che tale centro dati sostituirà l'attuale infrastruttura informatica doganale degli Stati membri, risparmiando fino a 2 miliardi di euro l'anno in costi operativi e migliorando l'approccio dell'Unione Europea alla gestione dei rischi e ai controlli doganali. Nuova istituzione e dunque nuova sede da

trovare. L'Italia candida la propria capitale con un edificio in zona Eur, portando a sostegno della proposta le competenze della nostra Agenzia delle dogane e dei monopoli, la centralità storica e geografica di Roma e la funzionalità dell'edificio proposto, in via della Civiltà romana. A candidarsi ci sono però anche diverse altre città: Bucarest, L'Aia, Liegi, Lille, Málaga, Porto, Varsavia, Zagabria. E alcuni di quei rispettivi Paesi non ospitano nessuna agenzia comunitaria rilevante, al contrario dell'Italia che ne ha già due: l'Autorità europea per la sicurezza alimentare a Parma e la Fondazione europea per la formazione a Torino. Non solo: Roma ospita anche le sedi della Fao, l'organizzazione Onu per l'alimentazione e l'agricoltura, e il World Food Programme, l'agenzia umanitaria incaricata di fornire assistenza alimentare immediata in contesti di crisi. Sarà stato anche per questo che nel

2023 la capitale non si è aggiudicata la sede dell'Autorità europea antiriciclaggio, finita poi a Francoforte. Non sarà stato invece per questo che Roma non è riuscita a diventare sede dell'Expo 2030. Una serie di tentativi falliti, come anche la mancata assegnazione dell'Agenzia europea del farmaco a Milano nel 2017, quella volta per via di uno sfortunato sorteggio dopo un testa a testa finale nei voti. Tra le cause delle disfatte italiane, forse anche la nostra scarsa capacità di raccogliere consensi in sede internazionale perfino su dossier non particolarmente rilevanti come la sede di un'Autorità, che per la città che la ospita può invece rappresentare fonte di lustro e di guadagno. La decisione è attesa per quest'anno. E non potrà che andare bene, se è vera la retorica politica della 'ritrovata centralità italiana' in Europa (ma poi, quand'è che l'avevamo persa?), usata oggi a destra come in passato a sinistra. Si accettano scommesse.

A rischio estinzione

Gli alfieri del dialetto

a cura di Luca Princivalle e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)



Lingue e cadenze

Si devono distinguere le lingue locali (non “regionali” perché vi sono molte differenze interne) dalle cadenze. Quelli che chiamiamo “dialetti” sono spesso delle vere lingue, con una loro storia e una loro letteratura. Perderle è impoverirsi. Un tempo erano anche segno di poca mobilità, cosa cui posero rimedio la radio e la televisione. Così come Alberto Manzi, che lavorò in un’Italia largamente analfabeta. Bella la lingua nazionale, bella la lingua del mondo (l’inglese), ma belle e preziose anche le lingue locali.



Fra le tante straordinarie qualità del nostro Paese vi è senza dubbio la grande eterogeneità culturale che attraversa le regioni: dall’incredibile varietà di piatti tipici – spesso declinati in numerose varianti locali – alle feste patronali dedicate al santo del territorio. Una ricchezza che rende l’Italia un mosaico di identità, talvolta difficile da decifrare soprattutto per chi arriva dall’estero e fatica a comprendere come possano coesistere differenze così marcate all’interno di uno stesso Paese.

In questo patrimonio rientrano anche le numerose varianti della lingua italiana, comunemente definite dialetti: un universo di oltre cento forme linguistiche che, secondo l’Unesco, è oggi esposto a un elevato rischio di scomparsa. Non tutte stanno però scomparendo allo stesso modo: la loro diffusione varia per territori, generazioni e contesti d’uso, rivelando chi siano oggi i principali custodi di questo patrimonio linguistico.

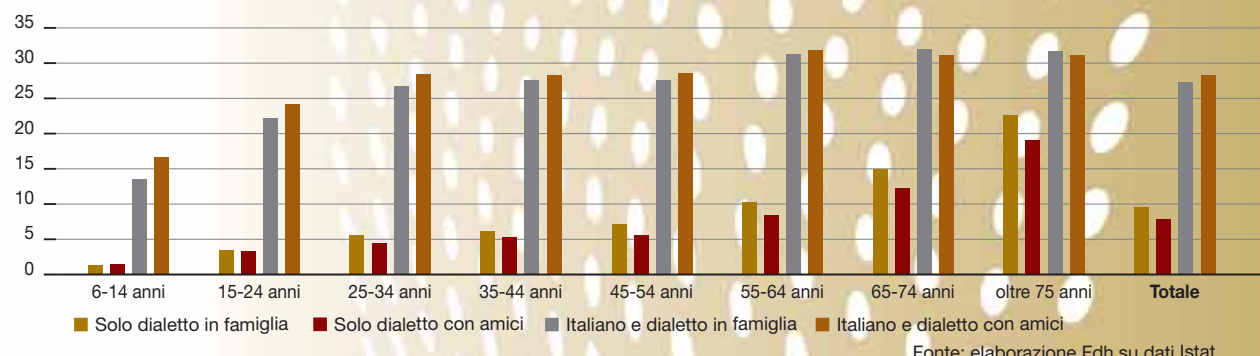
Il primo elemento che emerge è la dimensione generazionale. Il dialetto è ormai soprattutto una lingua degli anziani: tra gli *over 75* quasi un quarto lo utilizza prevalentemente in famiglia, quota che scende al 15% tra i 65-74enni e crolla sotto il 4% tra i giovani sotto i 25 anni. Anche tra amici il divario resta netto.

La seconda differenza è territoriale. Nel Nord-Ovest soltanto il 4,4% usa prevalentemente il dialetto in famiglia e il 2,8% con gli amici, percentuale simile al Centro (rispettivamente 5% e 4,1%). Il dato cambia nel Nord-Est (dove si sale al 14,4% in famiglia e al 12,2% tra amici) e soprattutto nel Sud (14,9% e 13,3%). Nelle Isole il valore si attesta all’11,7% in famiglia e al 9,6% con gli amici. Ancora più evidente è l’uso combinato: nel Sud e nelle Isole oltre il 41% alterna italiano e dialetto sia in famiglia sia nelle relazioni amicali, contro il 17,8% del Nord-Ovest e il 21% del Centro.

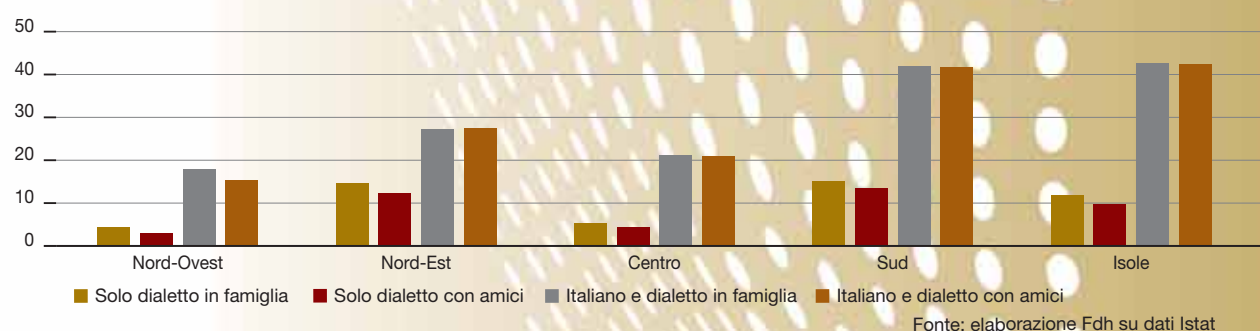
Anche la dimensione del Comune incide in modo netto. Nei centri fino a 2mila abitanti il 15,6% usa prevalentemente il dialetto in famiglia (il 13,8% con gli amici), quota che scende al 6,8% nei Comuni sopra i 50mila abitanti e al 5,5% nei centri metropolitani. L’uso combinato coinvolge il 34,4% degli abitanti nei piccoli Comuni, contro il 23,7% di quelli nei centri delle aree metropolitane. Più il contesto è urbano e mobile, più l’italiano diventa dominante.

Nel complesso emerge come i principali custodi del dialetto in Italia siano oggi gli anziani, i residenti nel Mezzogiorno e chi vive nei piccoli centri. Più che scomparire del tutto, sembra però che il dialetto si trasformi: cresce infatti il suo uso combinato con l’italiano, soprattutto tra le generazioni adulte e anziane, dove circa un terzo alterna stabilmente le due lingue. Il rischio non è quindi una scomparsa improvvisa, ma una progressiva trasformazione in patrimonio culturale condiviso e sempre meno trasmesso come lingua quotidiana alle nuove generazioni.

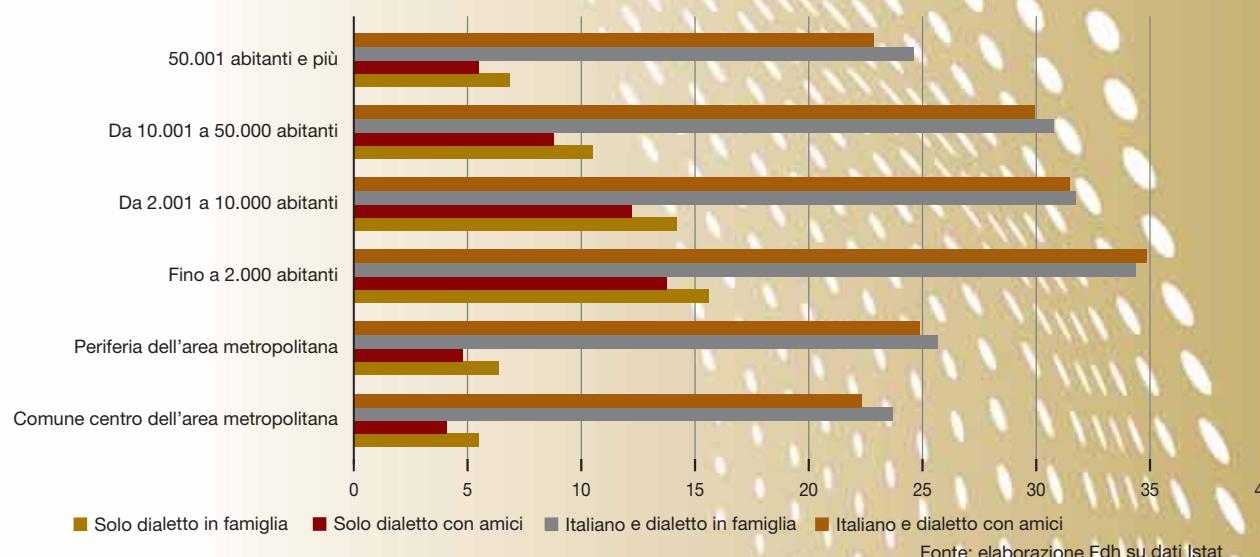
Italiani che usano il dialetto nelle conversazioni quotidiane per fasce d’età (valori in percentuale)



Italiani che usano il dialetto nelle conversazioni quotidiane per macroregione (valori in percentuale)



Italiani che usano il dialetto nelle conversazioni quotidiane per tipologia di centro urbano (valori in percentuale)



La distinzione fra prime linee e retrovie è diventata porosa

Offensiva ucraina

di Giorgio Provinciali

Mykolaiv – «Le Forze armate dell'Ucraina stanno conducendo con successo un'operazione offensiva sul fronte Sud, tanto da aver ristabilito il controllo su 400 km² di territorio da gennaio».

Rilasciata ufficialmente dallo stato maggiore dell'Ucraina nelle scorse ore, questa dichiarazione – formalmente impeccabile – toglie l'Ucraina da una posizione che stava diventando spinosa, spiegando molte cose.

Dopo che lo stato maggiore russo aveva diffuso la falsa notizia d'una controffensiva ucraina per giustificare il fatto che non controlla una serie d'insediamenti pubblicamente già dichiarati come «conquistati», molti *mil-blogger* pro-Ucraina avevano iniziato a cavalcare quella narrativa. Da parte sua il comando ucraino aveva inizialmente smentito che fossero in corso operazioni simili, salvo poi confermare l'esistenza in maniera frammentata e senza scender troppo nei dettagli. Uno dopo l'altro villaggi come Ternuvate, Zelenyj Hai, Orestopil', Lukianivske, Nechajivka, Novooleksandrivka, Primorske e Ternove sono stati dati per «liberati» più o meno ufficialmente sebbene le truppe russe non li avessero mai occupati.

Trovarsi nelle immediate retrovie del teatro d'una «controffensiva» così anomala – impropriamente esaltata a distanza da pletore di sedicenti «analisti d'OsInt» – lascia a dir poco interdetti, soprattutto dopo aver constatato come le truppe russe abbiano invece capitalizzato lentissimi ma sostanziali progressi a Pokrovsk, Mymohrad, Chasiv Yar, Rivne, Toretsk e Huliajpole. Seppur pessimamente descritta in tal modo, l'offensiva ucraina ha via via assunto un'importanza strategica sempre più rilevante non solo a livello narrativo, per sovrastare eventi negativi come quelli illustrati restituendo a Kyiv un certo peso al (presunto) tavolo negoziale ma anche a livello operativo, per contrastarli attivamente attraverso misure rapidamente attuabili ed efficaci dal costo tecnico e umano contenuto. L'intervento ufficiale dello stato maggiore dell'Ucraina serve a

inquadrate correttamente l'ambito di tale operazione. Che non si sta svolgendo con l'impiego d'uomini e mezzi meccanizzati in grandi quantità – come mal rappresentato da certi presunti *milblogger*, che per enfatizzarne la portata stavano finendo per ridurla a una farsa – ma sta comunque producendo risultati più che soddisfacenti.

Nella guerra moderna il controllo di un'area grande quanto uno di quegli insediamenti non s'ottiene più solo attraverso l'occupazione fisica ma stabilendovi una supremazia aerea e terrestre tale da renderne impossibile la capitalizzazione al nemico. Ciò avviene prevalentemente con l'impiego di droni, sistemi di disturbo tipici dell'*electronic warfare* (Ew) e dell'artiglieria. Come scriviamo ormai da tempo, il concetto di «zona grigia» così come lo s'è sempre inteso è oggi ampiamente superato. Non esiste più una linea netta fra controllo russo e ucraino. Esistono gradienti di rischio, sfumature di grigio che s'estendono ben oltre la linea di contatto. La distinzione fra prime linee e retrovie è diventata porosa. La *gray zone* non è più uno spazio geografico definito ma una condizione dinamica e variabile, che cambia d'ora in ora in base a copertura Isr (*Intelligence, Surveillance, Reconnaissance*), disponibilità di *jammer* e presenza d'operatori Fpv. Parlare di villaggi «liberati» o «conquistati» rischia dunque d'esser fuorviante. In questo contesto si colloca tempestivamente l'affermazione del generale Syrskij, che appiana ogni dubbio chiarendo che l'Ucraina ha «ristabilito il controllo» su quelle aree.

Osservata attraverso le immagini visibili in tempo reale sul sistema integrato in uso all'interno delle Forze armate dell'Ucraina, quella in corso appare dunque un'offensiva moderna in pieno svolgimento, che sfrutta il predominio di Kyiv nell'ambito dei sistemi *unmanned* e d'Ew per capitalizzare risultati strategici rilevanti minimizzando l'intervento umano e meccanizzato in senso classico. *Ergo*, perdite ben più costose – e via via insostenibili – anche per i russi.

L'Ucraina sta adottando in maniera sempre più aggressiva una dottrina militare innovativa, che le permette d'infliggere al nemico perdite devastanti contenendo enormemente le

proprie. Nel paradigma classico – dalla Seconda guerra mondiale all'invasione russa del Donbas fra il 2014 e il 2021 – il controllo territoriale coincideva con una presenza fisica continuativa di fanteria, il consolidamento di linee difensive, una rotazione logistica stabile e l'amministrazione militare dell'area. Oggi quel modello è tecnicamente superato. Il controllo si misura su tre variabili: dominio Isr, supremazia elettromagnetica (Ew) e capacità d'interdizione cinetica persistente (Fpv, artiglieria e droni come *loitering munitions*). Se una forza può osservare costantemente un'area, disturbare le comunicazioni nemiche e colpire qualunque concentrazione entro pochi minuti, quell'area non è capitalizzabile dall'avversario anche senza la bandiera issata. È esattamente ciò che Kyiv sta facendo, mentre i russi continuano a mandare carne da macello a farsi un *selfie* col vessillo imperiale all'interno di *kill zone* in cui resistono sì e no qualche minuto.

Lo stato maggiore russo ha dichiarato «conquistati» insediamenti che non aveva mai occupato stabilmente. Successivamente, per spiegare l'assenza fisica delle sue truppe, ha parlato di controffensiva ucraina. Alcuni *mil-blogger* pro-Ucraina hanno amplificato l'idea d'una liberazione classica, generando un equivoco: sembrava si trattasse di colonne meccanizzate, sfondamenti e avanzate visibili. Non è questo il modello attuale. Oggi non esistono margini statici ma zone d'interdizione. L'Ucraina oggi possiede un vantaggio qualitativo e quantitativo nel dominio *unmanned* che le consente d'interdire continuamente le retrovie russe, distruggere selettivamente la logistica e impedire rotazioni sicure al nemico. Mosca paga invece un costo altissimo per ogni metro consolidato, come nei casi summenzionati. Dimostrare capacità offensive persistenti al quinto anno di guerra su vasta scala contro il preteso secondo esercito al mondo rompe la linearità psicologica del fronte e dunque incide anche al (presunto) tavolo negoziale. Syrskij parla di «controllo». Non di conquiste, liberazioni e occupazioni. Esprimendo in un lessico moderno il profondo cambio di paradigma che ha caratterizzato la sua gestione delle ЗСУ.



Un'analisi dell'istituto Wiiw di Vienna e l'integrazione dei 6 milioni di rifugiati in Ue

Lavoro e talenti ucraini dispersi

di Pierluigi Menniti

Berlino – Sei milioni di ucraini dispersi nel cuore dell'Unione Europea compongono oggi una forza lavoro vasta e qualificata, accolta rapidamente ma impiegata spesso al di sotto delle proprie competenze. Dall'attivazione della protezione temporanea nel marzo 2022, l'accesso immediato a residenza, occupazione, istruzione e assistenza sanitaria ha favorito un inserimento diffuso nei sistemi nazionali. Allo stesso tempo una quota rilevante di professionisti con titoli universitari svolge mansioni non corrispondenti alla formazione posseduta. A quattro anni di distanza dall'inizio dell'ondata migratoria i dati Eurostat indicano tassi di occupazione compresi tra l'11 e il 50% nei diversi Stati membri, delineando un'integrazione ampia ma caratterizzata da forte eterogeneità.

Nel complesso la popolazione accolta presenta livelli formativi elevati. Le rilevazioni citate dall'economista Marina Tverdostup del Wiiw di Vienna, l'istituto economico più autorevole per gli studi sull'Europa orientale, indicano che circa il 70% possiede una laurea (quota superiore rispetto ad altri flussi recenti), mentre il riconoscimento delle qualifiche, le

barriere linguistiche e la disponibilità limitata di servizi per l'infanzia influenzano l'accesso a occupazioni coerenti con l'esperienza professionale. Rapporti istituzionali descrivono una popolazione prevalentemente femminile con minori al seguito, fattore che orienta la pianificazione di istruzione, assistenza e politiche abitative nelle diverse realtà nazionali.

Le condizioni materiali dell'accoglienza si riflettono nelle strutture sociali locali. L'aumento della domanda abitativa, l'adattamento dei sistemi scolastici e la pressione su trasporti e assistenza accompagnano l'integrazione, mentre comparti del mercato del lavoro registrano nuovi ingressi in settori con carenza di personale. La distribuzione territoriale evidenzia differenze marcate, con la Polonia che ospita circa un milione di persone e la Germania che ne registra oltre un milione e 200mila con percorsi di inserimento progressivi.

I casi di Varsavia e Berlino sono dunque i più significativi all'interno dell'Ue e occupano uno spazio centrale nell'analisi del Wiiw. Nel contesto polacco famiglie, autorità locali e organizzazioni civiche hanno sostenuto l'arrivo attraverso reti informali e istituzionali. Il protrarsi della permanenza comporta un utilizzo esteso delle infrastrutture pubbliche. In Germania l'inclusione si

articola mediante corsi linguistici, formazione professionale e inserimento in sanità e servizi, con tassi di occupazione cresciuti fino al 27% a metà 2024, pur in presenza di impieghi non sempre coerenti con i percorsi precedenti. Allo stesso tempo regna l'incertezza sul futuro dei singoli individui. I sondaggi mostrano infatti che, sebbene molti abbiano intenzione di tornare in patria nel lungo periodo, pochissimi sono pronti a partire subito. Questo delinea un quadro in cui molte famiglie vivono sospese fra la decisione di restare e l'attesa del momento giusto per andarsene.

La sfida cruciale – conclude l'economista dell'istituto viennese – risiede nel «far convergere le necessità dei mercati occupazionali locali con il bagaglio formativo dei profughi ucraini», puntando su una flessibilità burocratica che offra ad esempio corsie preferenziali per il riconoscimento dei titoli accademici. Un'integrazione più spedita permetterebbe di scongiurare un duplice pericolo: da un lato lo spreco di talenti preziosi per il tessuto produttivo e i servizi; dall'altro l'insorgere di quel latente sentimento di insofferenza tra le popolazioni ospitanti, un tempo solidali. I primi sintomi di una progressiva stanchezza dell'accoglienza si manifestano già in Germania e, in modo ancor più marcato, in Polonia.

Transitano i velivoli Usa diretti in Medio Oriente

Aeroporto di Sofia divenuto decisivo

di Federico Mari

In virtù della sua posizione geografica, la Bulgaria non può dirsi del tutto estranea alle tensioni in Medio Oriente: nel luglio 2012 l'aeroporto di Burgas – una popolare località costiera affacciata sul Mar Nero – fu scosso da un attentato suicida ricondotto a Hezbollah, che aveva come obiettivo un autobus pieno di turisti israeliani appena arrivati da Tel Aviv. Oggi, complice forse la decisione britannica di negare a Washington l'uso delle basi di Fairford e soprattutto di Diego Garcia (nel Mar Arabico), Sofia si scopre centrale nelle strategie statunitensi per un potenziale attacco in Iran.

Sebbene il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi e alcuni funzionari americani abbiano annunciato nuovi colloqui questa settimana a Ginevra, le dimensioni del dispiegamento di forze presieduto dal Pentagono non nascondono lo scopo di fornire opzioni alla Casa Bianca in caso di fallimento dei negoziati. Una possibilità concreta, considerato lo stallo nelle conversazioni e l'opinione lapidaria degli addetti ai lavori sull'iniziativa stessa, che poggerebbe «sul nulla» secondo diversi diplomatici statunitensi.

Un simile schieramento (il maggiore dal 2003) richiede molteplici soluzioni logistiche, talvolta insolite: mentre le basi americane in Qatar e Bahrein vengono evacuate in via precauzionale e il gruppo da battaglia della portaerei "Uss Gerald R. Ford" si avvicina al Mediterraneo orientale, l'aeroporto internazionale di Sofia è diventato un sito di importanza strategica per Washington. Lo scalo capitolino ospita infatti la base aerea di Vrazhdebna, sede del 16° Squadrone di trasporto dell'aeronautica bulgara.

Istituita nella sua forma attuale nel 1994, l'infrastruttura sta accogliendo numerosi asset statunitensi: tra questi spiccano almeno nove aerei cisterna Kc-135R e Kc-135T "Strato-tanker", partiti presumibilmente dalla base di MacDill presso Tampa (Florida). Velivoli fondamentali per il rifornimento in volo, impiegati per supportare il transito di caccia e aerei per la guerra elettronica verso siti in Giordania e Arabia Saudita. Stando a *media* bulgari, a Sofia sarebbero atterrati inoltre alcuni Boeing C-17 "Globemaster III" e un Lockheed C-130 "Hercules", provenienti dalla base di Ramstein (Germania) e destinati al trasporto di truppe ed equipaggiamento.

Non pochi osservatori ipotizzano dunque un ruolo di rilievo per Vrazhdebna, qualora la Casa Bianca autorizzasse l'offensiva aerea contro Teheran. In effetti le autorità bulgare mostrano di non sottovalutare i potenziali rischi per l'aviazione commerciale: un avviso Notam (Notice to Air Mission) emesso venerdì scorso aveva informato il pubblico della chiusura dell'aeroporto al traffico civile durante le notti del 23 e 24 febbraio. Una comunicazione giustificata con alcuni lavori di espansione dello scalo, ma che convince appena di fronte alle operazioni in corso. Intervenuto sul tema, l'ex vi-

ceministro degli Esteri bulgaro Milen Keremedchiev si è espresso in termini piuttosto netti: «Gli aerei posizionati sono tutti diretti in Iran. La situazione si scalderà presto».

In attesa di sviluppi dalle trattative in Svizzera, anche la *leadership* iraniana cerca di prepararsi allo scenario peggiore: secondo fonti informate al "Financial Times", la Repubblica teocratica avrebbe stipulato a dicembre un accordo da circa 500 milioni di euro con Mosca per l'acquisto di centinaia di sistemi missilistici portatili "Verba", nel tentativo di ricostituire le difese aeree distrutte a giugno dall'aeronautica israeliana. L'intesa prevedrebbe consegne a partire dal 2027, ma il tempo scarseggia e alcuni esemplari potrebbero essere stati inviati dai russi in anticipo.



L'Azerbaigian condanna i leader del Karabakh

Pace costosa per l'Armenia

di Giacomo Ferrara

I leader armeni del Karabakh sono «peggiori dei nazisti», secondo il presidente dell'Azerbaigian Ilham Aliyev. La frase è stata registrata dai microfoni di France 24 lo scorso 13 febbraio. «Immagina se dopo il processo di Norimberga qualcuno avesse chiesto di rilasciare i nazisti» aveva già risposto al giornalista che ipotizzava una grazia presidenziale, visti i negoziati di pace in corso con l'Armenia.

All'inizio del mese una Corte militare di Baku ha condannato quindici funzionari della decaduta Repubblica dell'Artsakh a pene fra i 15 anni e l'ergastolo. L'Artsakh è stata una repubblica autoproclamata dagli armeni del Nagorno Karabakh dopo la fine dell'Urss, ma riconosciuta a livello internazionale come territorio dell'Azerbaigian. La sua sto-



ria si chiude *de facto* con l'offensiva dell'esercito di Aliyev il 19 settembre 2023, quando i 120mila che l'abitavano vengono sfollati nella Repubblica di Armenia. Anche il vicepresidente degli Stati Uniti J. D. Vance, per coincidenza in visita a Yerevan e Baku proprio nei giorni intercorsi fra le sentenze e l'intervi-

sta, aveva sollevato il tema del rilascio dei detenuti. «Ho chiarito la posizione dell'Azerbaijan» ha tagliato corto Aliyev.

Il presidente sostiene che i processi siano stati trasparenti e che agli imputati sia stato garantito il diritto alla difesa. Di diverso avviso l'ufficio Onu per i diritti umani, il Parlamento europeo, il Consiglio d'Europa e una lista di organizzazioni non governative tra cui Amnesty International, che parla di «giustizia farsa». I capi di imputazione, tra individuali e collettivi, sono stati oltre 2.500, fra i quali spiccano terrorismo, crimini di guerra e genocidio.

Un procedimento separato ha riguardato Ruben Vardanyan, miliardario russo-armeno che fra il novembre 2022 e il febbraio 2023 è stato al vertice della Repubblica dell'Artsakh. La scorsa settimana è stato condannato a 20 anni. Vardanyan

è una figura dal doppio *curriculum*: da un lato è un filantropo rientrato nel proprio Paese d'origine per sposare la causa dell'Artsakh dopo la sconfitta militare del 2020; dall'altro è in odore di eccessiva vicinanza al Cremlino, come tipico di chi fa fortuna in Russia. In Armenia gode di largo consenso e la detenzione a Baku ne ha aumentato l'aura.

A Yerevan c'è la convinzione che Vardanyan sarebbe l'unico contendente credibile alla *leadership* del primo ministro Nikol Pashinyan, atteso il prossimo giugno alla prova del voto. Arrivato al potere con la "Rivoluzione di velluto" del 2018, Pashinyan ha cambiato nel tempo posizione sull'Artsakh. All'inizio l'atteggiamento era quello del tifoso che saltellando gridava "L'Artsakh è Armenia!". Ha rischiato però di rimanere intrappolato dalla promessa iniziale che non ci sarebbero state

più guerre (smentita dai già citati eventi del 2020 e del 2023), riuscendo in parte nell'operazione di scaricare la responsabilità sulle vecchie *leadership* dell'Artsakh, legate al sistema di potere di Yerevan da lui interrotto nel 2018. Oggi si trova a negoziare una pace con Aliyev e sta in pratica cedendo su tutta la linea.

Un popolo stancato da trent'anni di conflitti può essere convinto che questa sia una prospettiva per il futuro. Anche se vorrebbe dire tagliare il cordone ombelicale con l'Artsakh, che necessita comunque di passare attraverso un referendum costituzionale. Per Aliyev è una linea rossa. L'unica alternativa politica a questo nuovo corso era l'opzione, seppur remota, del rilascio di Ruben Vardanyan. La Corte militare di Baku e le parole di Aliyev possono far tirare a Pashinyan un sospiro di sollievo.

L'Anci vuole criteri uniformi e la Cassazione vuole limiti alle proroghe

Stabilimenti balneari ancora insabbiati

di Riccardo Renzi

Le concessioni demaniali marittime a uso turistico-ricreativo tornano al centro dell'attenzione istituzionale. A riaccendere il dibattito è una lettera inviata dall'Associazione nazionale Comuni italiani (Anci) a Palazzo Chigi e ai Ministeri competenti, in cui si sollecitano criteri uniformi su scala nazionale per le proroghe delle concessioni. L'Anci evidenzia come l'assenza di linee guida condivise produca incertezza negli enti locali, costretti a scegliere tra applicare le proroghe previste dalla normativa nazionale o attersi agli orientamenti europei e giurisprudenziali, con conseguente rischio di contenzioso e responsabilità.

Il quadro normativo italiano ha avuto un punto di svolta nella legge di bilancio 2019 (legge n. 145/2018), che ha previsto la proroga automatica di 15 anni per le concessioni demaniali marittime. Successivamente, l'articolo 182 comma 2 del decreto Rilancio (Dl 34/2020) ha richiamato tale estensione. Tuttavia l'automatismo nazionale si è scontrato con la disciplina europea in materia di concorrenza e libertà di stabilimento, in particolare con la direttiva 2006/123/CE sui servizi nel mercato interno, che richiede procedure aperte e trasparenti per l'assegnazione di beni pubblici scarsi.

La giurisprudenza si è divisa. Alcune pronunce del Consiglio di Stato hanno riconosciuto la validità delle proroghe automatiche, altre ne hanno evidenziato l'incompatibilità con il diritto europeo. La Corte di cassazione, Terza sezione penale, ha precisato che le norme nazionali sulle proroghe automatiche devono essere disapplicate se contrastanti con l'ordinamento comunitario. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha segnalato come tali proroghe possano alterare le dinamiche concorrenziali. I Tribunali amministrativi regionali hanno fornito interpretazioni diverse: alcuni sostengono che solo il giudice possa disapplicare la legge, altri ritengono che l'amministrazione debba rispettare direttamente il primato del diritto europeo.

In questo contesto, i Comuni affrontano una posizione complessa. Devono garantire la continuità delle attività turistiche legate al demanio marittimo e contemporaneamente operare



nel rispetto della legalità. L'assenza di indicazioni univoche porta a comportamenti differenti: alcuni applicano le proroghe nazionali, altri avviano procedure comparative o sospendono le decisioni in attesa di chiarimenti.

La Corte di cassazione, con sentenza penale n. 3657 del 29 gennaio 2026, ha confermato il sequestro preventivo di uno stabilimento balneare e chiarito che le proroghe automatiche senza rinnovo espresso non producono un titolo valido, configurando l'occupazione dell'area come reato. La decisione stabilisce che la prosecuzione dell'attività senza un provvedimento concessorio conforme al diritto europeo non equivale a un rinnovo e che l'assenza di titolo efficace integra il reato di occupazione abusiva ai sensi dell'art. 1161 del Codice della navigazione. La Corte ha confermato il sequestro anche sulla base del *pericu-*

lum in mora, considerando la misura proporzionata per impedire la prosecuzione dell'illecito.

Il contenzioso coinvolge anche i Comuni liguri, dove l'applicazione disomogenea delle regole ha richiesto interventi mirati. Ad Ameglia, un Comune di 4.200 abitanti con 72 concessioni attive tra stabilimenti balneari e aree fluviali, è in corso un tavolo tecnico per definire criteri di gara uniformi basati su precedenti bandi regionali. La complessità deriva dalla distinzione tra demanio marittimo e idrico, regolamenti differenti e scadenze non allineate. La recente decisione del Tar Liguria nei confronti di Sarzana impone l'indizione di gare entro la metà di quest'anno, evidenziando come l'assenza di professionalità e linee guida condivise produca ritardi e incertezze operative.

Otb, il lusso che trasforma la crisi in opportunità

La creatività con elasticità

di Serena Parascandolo

Gli acquirenti del mercato *luxury* hanno più conoscenza di gestione, storture e zone d'ombra del comparto rispetto al passato. Restano disillusi nel riscontrare incoerenza tra realtà effettiva e narrativa enfatica promossa dalle aziende

di settore: pretenderebbero proporzione verificabile tra prezzo, prodotto e servizio offerto, in uno scenario dove instabilità geopolitica e costi elevati complicano la possibilità di spesa. C'è chi si distingue, come il gruppo Otb: fondato da Renzo Rosso (comprendente *brand* come Diesel, Maison Margiela, Mami, Jil Sander e Viktor&Rolf) e pur non immune dalla turbolenza economica, può giovare di una struttura solida che attutisce il peso della crisi. Nel 2025 ha maturato ricavi per 1,7 miliardi di euro (-4,8% a cambi costanti rispetto all'anno precedente) e vendite nette di 1,6 miliardi (-5%). Il gruppo ha dimostrato elevata capacità di tenuta sul mercato, fattore che ne ha limita-



to la flessione. Il risultato operativo resta infatti robusto - 237,3 milioni, pari al 15,1% delle vendite - e pure la posizione finanziaria si afferma positivamente.

Otb ha progressivamente spostato il baricentro sulla diretta relazione con il consumatore, puntando inoltre sul canale *wholesale* - ovvero la vendita tramite distributori e *retailer* terzi - tendente a scaricare la tensione su sconti e promozioni, creando un effetto positivo immediato su percezione del prezzo e prestigio del marchio. Attualmente, circa il 60% del suo giro d'affari attraversa canali

controllati dal gruppo che permettono di governare prezzo, assortimento e ritmo del prodotto. Nel 2025 Otb ha investito 64 milioni di euro e rafforzato una rete di vendita che ora conta circa 600 *store*.

I vertici sono però consapevoli che nessun presidio commerciale regge senza la sua energia primaria, ovvero la capacità di produrre desiderio. È qui che si riscontra o meno l'esistenza di una strategia di mercato generativa. Otb ha reso la creatività la propria base portante, evidenziandola quale infrastruttura che sostiene prodotto, identità e continuità. I risultati sono alquanto proficui, considerando che il *brand* Maison Margiela registra un +8,4% e Diesel raggiunge la redditività più alta dell'ultimo decennio. Renzo Rosso ritiene la creatività un fattore che pure nei momenti complessi orienta le decisioni industriali e finanziarie. Nel 2025 ha riorganizzato la presenza del suo gruppo nell'area dell'Asia-Pacifico, accorpando la Corea del Sud al coordinamento commerciale che vede come gestore regionale il Giappone. Una scelta

tale da rendere più coerente la *governance* globale e accelerare il trasferimento di competenze operative su un bacino geografico dal potenziale estremamente elevato.

Mentre il mercato in Europa e Cina rallenta, Otb consolida dunque il baricentro in altre aree dell'Asia, ampliando la diversificazione verso luoghi nuovi e riducendo la dipendenza da un unico ciclo di consumo. I suoi bilanci indicano una direzione chiara che rappresenta un esempio per l'intero comparto del lusso: sembra ormai terminata l'epoca in cui bastava aumentare i prezzi dei listini per incassare il margine di denaro altrimenti perduto, a causa dell'inflessione della domanda. Il settore è oggi costretto ad assumere un approccio proporzionale e a controllare i canali economici, proteggere il proprio valore e investire dove ci sono opportunità e prospettive imprenditoriali. A questo scopo sono imprescindibili la credibilità nel rapporto con i consumatori e un innovativo approccio al mercato, volto a testimoniare quel cambiamento a cui deve ormai adeguarsi l'intero comparto del lusso.

L'adulterio non è uguale in tutto il mondo

Corna e scorno

di Maruska Albertazzi

Nessy Guerra è una giovane donna ligure sposata con un egiziano, trasferitasi in Egitto insieme a lui e alla loro bambina. Circa due anni dopo denuncia il marito per maltrattamenti e minacce, ma viene controdenunciata quasi subito per adulterio. In Egitto, dove l'adulterio è ancora reato (in Italia non lo è più dal 1968), basta la querela del marito per far partire il procedimento penale e innescare un blocco legale che impedisce alla donna accusata di rimpatriare. Così Nessy è costretta a restare sul posto, prima come indagata e poi come condannata in primo grado a sei mesi di carcere. Come riportato dalla trasmissione televisiva "Le Iene", che si è occupata del caso fin dall'inizio, questa condanna mette a rischio gravissimo la custodia di sua figlia: in Egitto una madre condannata per "reati morali" perde ogni diritto sulla prole.

Il caso di Nessy è emblematico di quanto il problema nelle coppie "miste" non sia tanto di natura culturale quanto giuridica: un conto è sposare una persona italiana di origini straniere, un altro è contrarre matrimonio con una persona di un'altra nazionalità. Quando questo accade bisognerebbe avere ben presente che il rapporto coniugale è regolato da due diversi ordinamenti: finché si vive in Italia prevale la legge italiana, ma nel momento in cui ci si trasferisce nell'altro Paese entrano in gioco regole diverse di cui bisognerebbe avere piena contezza. Per esempio, in Egitto esiste ancora il "delitto d'onore": se il marito sorprende la moglie in flagranza di adulterio e la uccide sul colpo, la pena è una breve detenzione e non l'ergastolo o la pena di morte, che invece sono previsti per l'omicidio premeditato. Lo stesso non vale a parti inverse, anzi: l'uomo è colpevole di adulterio soltanto se il rapporto è consumato nella casa coniugale e al massimo viene punito con una multa.

Questa marcata disparità tra i generi non è limitata – come si potrebbe pensare – ai Paesi islamici, ma riguarda per esempio anche le Filippine, il cui Codice penale distingue tra l'adulterio com-

messo dall'uomo e quello commesso dalla donna, attribuendo responsabilità, gravità e pene molto diverse.

Il rischio più diffuso – e che non discrimina tra generi – è quello di perdere la custodia dei figli, perché molti Paesi extra europei non aderiscono alla Convenzione dell'Aia sulla sottrazione internazionale di minori. Questo significa che se un genitore porta il figlio nel suo Paese d'origine e ne ottiene lì la custodia, per l'altro genitore diventa quasi impossibile riportare legalmente il bambino in Italia.

Esistono anche Paesi che – paradossalmente – "discriminano" gli uomini, almeno dal punto di vista delle pene inflitte. Uno di questi è Singapore, dove il Criminal Procedure Code proibisce esplicitamente di infliggere la bastonatura (la pena corporale ancora in vigore sul territorio) alle donne. Per esempio un uomo condannato per stupro rischia fino a 20 anni di carcere più dodici bastonate, ma se lo stupro è di gruppo i colpi inferti diventano 24. Anche per le molestie fisiche non sfociate in stupro i giudici infliggono regolarmente la bastonatura e lo stesso vale per la violenza domestica. Punire le donne a colpi di bastone è vietato anche in Malaysia e nel Brunei, mentre è previsto per gli uomini in caso di reati come rapina, violenza sessuale e traffico di droga.

Insomma, se il marito di Nessy invece che cittadino egiziano fosse stato cittadino di Singapore, forse oggi non si parlerebbe del suo caso e lei sarebbe già in Italia con sua figlia. Ci sarebbe da chiedersi come mai ci sia una così scarsa divulgazione circa le diverse sfumature giuridiche presenti nei vari Paesi, ma soprattutto come sia possibile che il nostro governo abbia inserito l'Egitto tra i "Paesi di origine sicuri", ovvero fra quelli in cui si presume non ci siano rischi di torture, pene degradanti o minacce di violenza generalizzata. Nonostante Amnesty International sostenga che l'Egitto non sia affatto sicuro per ampie categorie di persone, donne incluse, definirlo tale permette al nostro governo rimpatri più rapidi e scoraggia le partenze verso il nostro Paese. E pazienza se a farne le spese sono persone innocenti, cittadine italiane comprese.





In cella per una tangente impossibile

L'ulivo del vicino

Il 24 giugno, San Giovanni, è il mio onomastico. Ma da 15 anni è anche l'anniversario del mio arresto. Ingiusto. Che mi ha stravolto la vita e la professione. Era il 2011. Da tre anni ero dirigente del Comune di Parma, nominato dal sindaco. Avevo tre deleghe di peso: Polizia municipale, Sicurezza urbana, Protezione civile. Quel 24 giugno venni arrestato prima dell'alba con le *troupe* tv che mi aspettavano sull'uscio di casa. Nell'ordinanza di custodia cautelare c'era scritto «corruzione» e

«abuso d'ufficio». Secondo l'accusa avevo chiesto una tangente di 5mila euro su un appalto di 10mila per realizzare il canile della Polizia locale. Gli inquirenti sostenevano che avessi preso una mazzetta sotto forma di un ulivo secolare piantato nella mia villa al mare vicino a Roma. Provai a spiegare la correttezza del mio operato e soprattutto che quell'albero non l'avevo mai visto. Ma non venni creduto. Rimasi in prigione nonostante avessi firmato subito le mie dimissioni. Dopo un mese e mezzo venni messo ai domiciliari. A

dicembre tornai in libertà. Ero disoccupato, dovevo trovare un lavoro ma soprattutto ritrovare me stesso. Per anni non seppi nulla della vicenda giudiziaria. Nel frattempo mi trasferii a Roma, mi sposai e iniziai a scrivere di cronaca giudiziaria per alcuni quotidiani. Nel 2016 iniziò il processo e venni assolto dall'accusa di corruzione perché emerse in modo chiaro che non avevo mai avuto una villa al mare, ma solo un appartamento. In uno dei numerosi pedinamenti i finanzieri avevano fotografato la casa del vicino, quella sì con il

giardino, scambiandola per la mia. E lì, bene in vista, c'era un ulivo secolare.

(Giovanni Maria Jacobazzi, 37 anni al momento dell'arresto. Ha trascorso 40 giorni in carcere e 60 ai domiciliari. È stato risarcito con 3.200 euro. Pedinarlo e intercettarlo per un anno è costato un milione di euro. È stato assolto dalla seconda accusa con formula piena soltanto nel 2025, nonostante il reato di abuso d'ufficio fosse già stato abrogato. Il padre è morto prima di vederne l'innocenza)

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

In sala **Whistle - Il richiamo della morte** di Corin Hardy

Ordinato horror adolescenziale

di Edoardo Iacolucci



Il suono come presagio, simile a una lama invisibile che incide l'aria prima ancora della carne. "Whistle - Il richiamo della morte" nasce da quell'idea primordiale che non è il mostro a emergere dall'ombra, ma una frequenza a chiamarlo. Qui è un fischio azteco, un antico strumento rituale che rievoca il male e lo manifesta. Proprio in quel soffio si concentra il tema centrale del film: l'adolescenza come illusione di immortalità improvvisamente incrinata dal tempo.

Diretto da Corin Hardy, già artefice dell'oscuro gotico di "The Nun" e della tensione boschiva di "The Hallow", il film intreccia *teen horror* con sprazzi di riflessione esistenziale. L'opera affonda nel genere con consapevolezza cinematografica, ma resta ancorata con la sua trama lineare a un impianto troppo classico e superficiale. Un gruppo di liceali "misfit" (letteralmente "disadattati" ma, più che con l'accezione di seccioni o *nerd*, alternativi e un po' ribelli) entra in possesso di un fischietto della morte azteco. Soffiarci dentro significa evocare la Morte. Non resta che attendere. Quando Grace (interpretata da Alissa Skovbye) posa le labbra sull'oggetto, il conto alla rovescia inizia e ogni personaggio diventa un nome sussurrato prima dell'esecuzione.

Il lungometraggio evoca tutti i registri del cinema scolastico *horror*, dalla fine degli anni Ottanta ai primi Duemila. Ci sono i corridoi deserti, gli armadietti che sbattono, il gruppo eterogeneo - l'atleta, l'*outsider*, il semiribelle - e soprattutto il fatidico rituale dell'attesa. Ogni *cliché* è convocato con una disciplina filologica. Il sospiro che precede il nome della vittima, la presenza che si manifesta con segnali corporei estremi, persino la testa che ruota di 180 gradi. Torna in mente la tensione creata dal celebre "Final Destination", in cui è evidente l'idea di una morte che non si può aggirare ma solo rimandare, mentre sottopelle riemergono i brividi di "The Ring", che risuona nel gesto ingenuo e semplice che attiva la condanna.

Tutto questo accumulo è però tale da sfiorare il grottesco. Le soluzioni sono così riconoscibili da diventare a tratti involontariamente comiche. Sembra quasi che il regista britannico sia consapevole del rischio del ridicolo e tenti di anticiparlo con una sottile autoironia, con un gusto per l'eccesso ammiccante. Ma questa strizzata d'occhio non basta sempre a trasformare la prevedibilità in una rilettura consapevole. La pellicola resta divertente, ancorata a un intrattenimento efficace ma limitato al tempo della visione. Dal

punto di vista tecnico l'opera è invece solida. La fotografia alterna toni freddi a bagliori infernali in un coerente contrasto visivo. La macchina da presa si muove con sicurezza, le sequenze di morte sono pianificate con cura artigianale e con effetti pratici e digitali che mostrano controllo del ritmo. Sul piano emotivo i personaggi incarnati da Dafne Keen (già attrice in "Deadpool & Wolverine"), Sophie Nélisse (presente in "Storia di una ladra di libri") e Percy Hynes White (già visto nella fortunata serie tv "Mercoledì") attraversano paure, rivalità e fragilità tipiche dell'età, ma la sceneggiatura non scava abbastanza perché il destino di ciascuno superi la funzione narrativa.

"Whistle - Il richiamo della morte" rimane così un esercizio di stile ben confezionato, un mosaico di suggestioni *horror* che funziona come giostra macabra per un'ora e mezza. Ma oltre il divertimento resta poco. Ha il pregio di ricordare allo spettatore che ogni generazione ha bisogno di fantasmi e leggende. Anche quando sono già state raccontate. L'*horror* adolescenziale, come l'adolescenza stessa, vive di ripetizioni e rituali: cambiano i volti, passano gli anni, ma resta l'ansia di non aver abbastanza tempo per rimanere in quell'età in cui tutto sembra possibile.

Finita all'asta la Cà del Ballo di Ravenna, tempio del rito Casadei

Tramontato il vai col liscio

di Emanuele Lombardini

La musica è finita, gli amici se ne vanno e lasciano le cartacce in terra. Cà del Liscio, storica balera di Ravenna nata da un'intuizione di Raoul Casadei, finisce all'asta, stroncata dai debiti. I nuovi proprietari, che l'avevano rilevata negli anni Duemila dalla celebre famiglia di musicisti, non sono riusciti ad affittare il locale e così il prossimo 19 maggio si scriverà il futuro dello storico tempio della musica popolare romagnola (oggi ufficialmente Cà del Ballo, come da nuova denominazione), proprio nell'anno in cui avrebbe celebrato il mezzo secolo di vita.

Un pezzo di storia italiana rischia la chiusura, forse anche perché non ha saputo allinearsi ai tempi. Cà de Liscio raccontava come eravamo, la spensieratezza di un'Italia in cui ballare era il passatempo per eccellenza la domenica pomeriggio, ma anche il mezzo per socializzare o costruire nuovi amori. Negli anni d'oro alla Cà de Liscio sono passati tutti i *big* della musica italiana e internazionale: da Raffaella Carrà a Vasco Rossi, da A-



driano Celentano a Claudio Baglioni, da Grace Jones a Ray Charles. Oggi invece al centro di quella pista che ha unito generazioni ci sono i secchi d'acqua, perché piove dal tetto. Raoul Casadei pensò per un periodo di costruire attorno alla struttura anche ristoranti, alberghi, piscine, perfino campi da tennis, ma non se ne fece niente. Così, quando il locale è passato di mano, è rimasto fedele alla tradizione e oggi paga dazio alla *movida* del nuovo millennio, in cui per il liscio non c'è più spazio. Quanto al conoscersi, basta cliccare su un'*app* di incontri. Nomi di spicco del liscio e delle orchestre da ballo attuali si stanno muovendo per pro-

muovere una cordata fra pubblico e privato, rilevare la struttura e trasformarla in un polo funzionale con al centro il liscio, anche in prospettiva di formare nuovi musicisti. La base d'asta fissata dal tribunale è di 4,7 milioni di euro, per evitare che diventi - come pare dalle prime voci - un centro commerciale o una clinica privata.

Il declino della Cà del Liscio rattrista ma è un segno dei tempi che cambiano, verrebbe da dire. I grandi locali da ballo che hanno segnato la storia italiana stanno chiudendo uno dopo l'altro. Basti pensare al Babaloo di Potenza Picena, una delle discoteche storiche della costa marchigiana. Nei primi anni Duemila poteva ospitare fino a 10mila persone a serata, nel 2013 ha chiuso fra debiti e vicende giudiziarie. Oggi è ridotto a un cumulo di carcasse, vetri rotti e macerie. Un imprenditore lo ha appena acquistato a prezzo di saldo, per farne una struttura destinata al turismo. O ancora il Mirage di Novara, la più nota fra le discoteche del Lago Maggiore, dove passarono i *deejay* più famosi. Chiusa da 25 anni, all'interno ci sono ancora i bicchieri sul bancone, le gruacce appese al guardaroba, i biglietti d'ingresso e i ma-

nifesti degli ospiti. Anche in questo caso nessuno ha voluto scommettere sul rilancio. E naturalmente il Bandiera Gialla: fondato da Bibi Ballandi, così famoso da diventare nel 1966 persino il titolo di una canzone di successo, chiuso per sempre nel 1995.

Ma anche i locali che sono ancora aperti non brillano più come prima: La Capannina a Forte dei Marmi, la Bussola a Marina di Pietrasanta, l'Altromondo Studios e il Cocoricò a Rimini e Riccione, solo per citarne alcuni, non hanno più lo splendore di un tempo. Ma almeno resistono, al contrario delle 2.100 discoteche che hanno chiuso negli ultimi 15 anni in Italia, circa la metà di quelle esistenti. Gli edifici che le ospitavano sono diventati McDonald's, banche, birrerie, *residence*, capannoni industriali, centri d'arte (come l'ex Paradiso a Rimini) e persino chiese. Alcuni svenduti per 300mila euro. Non tutti hanno chiuso per motivi economici: alcuni non hanno riaperto dopo incendi che li hanno devastati, spesso partiti dai locali stessi. Ecco quindi che il pensiero va al Teatro Sannazaro di Napoli, aperto nel 1874 e devastato qualche giorno fa dalle fiamme: chissà ora quale destino l'attende.

La collana di fumetti **Corna Vissute**

Quando Internet ancora non c'era

di Camillo Bosco



A un nativo digitale può sembrare inconcepibile, ma è esistito un tempo in cui la pornografia non era nell'immediata possibilità di chiunque. Prima dell'avvento dei cellulari (dagli schermi sospettosamente sempre più grandi) e persino prima dell'invenzione di Internet, le immagini licenziose dovevano essere distribuite tramite supporti fisici. Un problema di origine antica: già i giardini dei ricchi patrizi romani erano spesso costellati di statue raffiguranti ninfe insidiate da satiri, così come i muri di Roma più vicini ai lupanari diventavano presto un ricettacolo di graffiti espliciti a beneficio di chi non aveva neanche due assi per godere della compagnia di una prostituta. Quella della pornografia analogica è quindi una tradizione millenaria espressa nei secoli su stampe, sculture, pitture e persino vasellame. Negli anni Ottanta del secolo scorso questa brama di sesso sublimato era destinata a toccare inevitabilmente anche l'editoria fumettistica, allineandosi con l'italica ossessione per il tradimento. L'editore Enzo Barbieri aveva infatti notato che qualche donna promiscua o poco vestita aveva il non banale potere di far lievitare le vendite delle testate della sua Edifumetto, fondata nel 1972 per soddisfare la richiesta popolare di fumetti *horror* ed erotici che stava già facendo la fortuna di tante altre riviste e investitori. Testate come "Sukia" – *nomen omen* – e "Zora la Vampira" (sempre editate da Barbieri) non parlavano tanto di emancipazione femminista ma più in generale di quella sessuale. Erano tuttavia ancora legate al genere *pulp* orrorifico, in cui le pagine graficamente più erotiche fornivano *fanservice* e non pornografia in senso stretto. Esisteva infatti un problema tanto sottovalutato quanto rilevante: quello dell'inserimento di scene di sesso in trame "normali", con compromessi che spesso rovinavano o il versante narrativo o quello godereccio. E poi se i clienti di Edifumetto dovevano rovinarsi la reputazione con l'edicolante di quartiere o rischiare l'ira funesta dei genitori nell'inventarsi impro-

babili nascondigli casalinghi per la loro biblioteca più piccante, il prodotto editoriale doveva offrire qualcosetta in più rispetto a frasi allusive e a qualche mammella in libertà. Pena la cessione di importanti fette di mercato a una concorrenza assai agguerrita, che esprimeva persino fotoromanzi porno (al grido di "Ifix Tcen Tcen!" o con ospiti d'eccezione come il compianto architetto Filippo Panseca). Deciso a soddisfare quei pruriti, Barbieri s'inventò una collana su qualcosa che agli italiani spesso prude più di ogni altra cosa: le corna vissute. E proprio con questo titolo, ovvero "Corna Vissute", la Edifumetto decise di dare scandalo sui pavese delle edicole. Copertine programmatiche, a opera del talentuosissimo pittore Alessandro Biffignandi, mostravano donne procaci pronte a promettere contenuti all'altezza della titolazione. E le trame, sorprendentemente, erano lontane dal machismo e dalla fantasia delle altre pubblicazioni, preferendo loro contesti urbani della borghesia italiana ormai affermata: il condominio, il negozietto, la scuola, l'ufficio. L'idea intrigante era quella di permettere al lettore un'immedesimazione quasi totale con la vicenda narrata, spesso posta come *divertissement* necessario in una vita di coppia resa piatta da mariti poco attenti o comunque insoddisfatti (e non per forza sul versante sessuale). Dopo il boom economico, "Corna Vissute" si trovava quindi quasi a descrivere il *plateau* della noia borghese dove la trasgressione era divenuta un pensiero fisso dell'italiana e dell'italiano medi. Esorbitante anche il ritmo di pubblicazione, che portava artisti del calibro di Leone Frollo a esibire grafismi massificati. Notevoli pure le ripetizioni delle scene sessuali di albo in albo, sfruttando il dilatamento temporale e la variazione dei personaggi per impedire che la "lettura" ne soffrisse. Una cavalcata di centinaia di numeri, giunta al termine non per mancanza di libido ma per l'arrivo del facile accesso di ogni internauta alla pornografia mondiale. Seppur sia durata appena due decenni, "Corna Vissute" è stata quindi una delle ultime tappe analogiche della trasgressione per immagini, adesso relegata sempre più spesso nel rettangolo magico dei nostri *smartphone*.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Napoli e Rogoredo

Tragico show



circolare a velocità siderale e trasformando una dichiarazione e un giudizio in contenuti virali. Finisce così per essere irrilevante che si sia in presenza di dati oggettivi e incontestabili o di clamorose idiozie. Soltanto nell'ultima settimana abbiamo vissuto due vicende in cui l'informazione si è trasformata in un circo degli orrori: l'incommentabile tragedia di Napoli e l'inquietante vicenda del boschetto di Rogoredo a Milano. In un caso come nell'altro, si è scatenata la corsa al giudizio inappellabile da emettere in 30 secondi netti, alla certezza "spammata" via *social* prima ancora di avere gli elementi minimi per farsi solo un'idea di quanto accaduto. A Napoli, se la sostanza della vicenda è andata emergendo con tragiche evidenze man mano che passavano i giorni, siamo arrivati a una disgustosa cronaca minuto per minuto. Prima di un salvataggio miracoloso del povero bambino, rivelatosi soltanto una crudele illusione. Poi dell'agonia trasformata da taluni in una specie di veglia pubblica, con aggiornamenti in tempo reale. Abbiamo osservato tutto questo sgranando gli occhi per il dolore e lo sconcerto. A Rogoredo abbiamo preso direttamente a calci i principi dello Stato di diritto pur di fare la faccia feroce, di far vedere di essere i più cattivi e severi su piazza. Della vi-

ceda in sé si occupa oggi in prima pagina Davide Giacalone; qui sottolineiamo il senso di straniamento provato davanti a queste folli montagne russe di giudizi. Siamo passati dall'assoluzione alla condanna – in entrambi i casi senza appello – nel breve volgere di una manciata di ore. Tutti a inseguire l'ultima voce, l'ultimo "si dice". Compreso chi, pur gravato di ruoli e compiti istituzionali, è riuscito a prendersela con i giornalisti per aver diffuso le notizie sulla cui unica base era stato originariamente scagionato il presunto poliziotto netti, alla certezza di averlo fuorilegge. Come se le versioni dell'accaduto, poi rivelatesi false, fossero opera della fantasia di cronisti spericolati e non il frutto del solito meccanismo di circolazione delle notizie fra chi le indagini le fa e chi le riporta. C'è un tema di ruoli che non vanno mai confusi e del rispetto, prima ancora che delle regole, del buon senso. Una volta nelle redazioni uno dei primi insegnamenti agli aspiranti giornalisti era quello di controllare e ricontrollare, chiedere conferme ai colleghi più esperti e affidarsi al condizionale. Evitando come la peste certezze e giudizi, fino a quando non supportati da sentenze o dichiarazioni ufficiali di fonti al di sopra di ogni possibile dubbio. Si proteggevano così il giornalista e la testata, ma soprattutto il lettore. Non di rado anche da sé stesso.

La finestra di Claudio Cadei

